

INTRODUZIONE

I fenomeni criminali manifestatisi nella città di Catania e nel suo hinterland, connotati da una particolare ferocia ed intensità, ed al tempo stesso contraddistinti dalla presenza di molte formazioni di criminalità organizzata di tipo mafioso, ma di una unica e solidissima famiglia dell'organizzazione denominata cosa nostra (1) — nota per la sua vis collusiva e la capacità di influenza nei confronti del mondo economico ed istituzionale —, hanno costituito oggetto di studio approfondito le cui tracce sono evidenti in quella letteratura, non solo giudiziaria, che se ne è occupata in questi ultimi anni.

Lontana da Palermo, e non solo in senso geografico, *cosa nostra* catanese, mettendo in pratica i metodi del suo leader indiscusso — il boss Benedetto Santapaola — ha manifestato una particolare propensione per il mondo degli affari; messo a punto una precisa strategia di infiltrazione all'interno delle strutture istituzionali; ricercato e raggiunto un rapporto mutualistico con le grandi realtà imprenditoriali. Per fare ciò ha selezionato ai propri vertici personaggi capaci di trattare con gli imprenditori ed i politici, ha rinunciato allo scontro frontale con lo Stato, ha dato vita ad attività di intrapresa economica presentabili, dietro le quali venivano coperti i proventi dei traffici illeciti più svariati e di crimini efferati.

Per converso ha riservato la parte peggiore e più violenta di sé ai propri nemici, ossia a quei gruppi criminali concorrenti che in modo proteiforme prendevano corpo nei quartieri degradati della città,

(1) In effetti sul territorio della provincia di Catania insistono tre famiglie dell'organizzazione denominata *cosa nostra*. La famiglia catanese è presente sin dal 1925 (cfr. sentenza della Corte d'assise di Palermo nel procedimento ABATE G: ed altri), vi è notizia inoltre che dagli anni '50 esiste la famiglia di Ramacca. Nel 1980 si è poi formata la famiglia di Caltagirone guidata dal capomafia Francesco La Rocca. Tuttavia una sola è la formazione che controlla l'intera città, la quasi totalità della provincia e — negli ultimi anni — anche tutta la provincia di Siracusa. Le Famiglie di Ramacca e Caltagirone per la loro esigue consistenza numerica e per le ristrette dimensioni del territorio su cui esercitano il controllo hanno sempre avuto un ruolo subalterno e marginale. A causa della esiguità delle formazioni esistenti, in *Cosa Nostra* catanese — a differenza di quanto avviene a Palermo ed in altre province dell'Isola — non sono costituiti i mandamenti, ossia gli organismi intermedi che rappresentano più famiglie, ed i cui responsabili — capi mandamento — contribuiscono alla elezione del rappresentante provinciale. (Cfr. *Le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta nel processo SANTAPAOLA + 3 n. 27/94*). Quest'ultima figura che contraddistingue colui che è chiamato a sedere nell'organismo regionale di coordinamento, verticistico ed unitario, a Catania veniva nominato concordemente dai consigli di famiglia.

sempre in lotta tra loro per il controllo di piccoli territori, ma incapaci — per la loro frammentazione e l'anarchia presente al loro interno — di metterne in discussione il primato.

È stata questa, tra gli anni settanta e novanta, la Catania del record nazionale di oltre cento morti ammazzati l'anno. Dominata dalla mafia e da pochi potenti, amministrata in modo illegale e compiacente con quei poteri, lasciata al suo destino dalla insensibilità della società e delle istituzioni, attente ai richiami più plateali provenienti dalla Sicilia occidentale.

E mentre a Catania si celebrava la congiura del silenzio i suoi boss crescevano e consolidavano posizioni di potere nell'ambito di cosa nostra, tanto da far sì che anche i più esperti del fenomeno mafioso fossero portati ad affermare che negli ultimi anni non vi è stata strage, grande traffico illecito, omicidio eccellente senza il contributo o il consenso di *cosa nostra* catanese.

La Commissione Parlamentare Antimafia della XIII legislatura ha voluto pertanto approfondire le tematiche relative alla genesi ed alla evoluzione di quella realtà mafiosa dedicandovi intere sessioni di lavoro ed affrontando tutti quegli aspetti sociali, economici ed istituzionali che hanno contribuito alla sua espansione manifestatasi sino al punto di divenire fattore ambientale di condizionamento della vita di relazione e dell'ordinato sviluppo degli interessi collettivi.

Sono state effettuate pertanto cinque visite.

Il sopralluogo relativo alla prima missione si è svolto nei giorni 26-27 giugno 1997 presso la Prefettura della città di Catania.

Vi hanno partecipato, oltre al presidente senatore Ottaviano Del Turco, i senatori Curto, Diana, Figurelli, FIRRARELLO e Pettinato e i deputati Gambale, Giacalone e Lumia.

Sono stati sentiti il Presidente della Provincia onorevole Nello Musumeci; il Vicepresidente della Provincia avvocato Giovanni Gino Ioppolo; il vicesindaco di Catania professor Paolo Berretta; il prefetto dottor Giuseppe Leuzzi; il questore, dottor Giovanni Finazzo; il Comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, colonnello Umberto Pinotti; il Comandante del Gruppo della Guardia di finanza, tenente colonnello Walter Peruzzo; il Direttore della DIA di Catania, colonnello Carmelo Aloï; il signor Giovanni Zurria, per l'associazione antirackett ASAEC (Associazione Antiestorsione Catanese Libero Grassi); il cavaliere Angelo Giuffrida, per l'associazione antirackett ALA (Associazione Licodiese Antirackett); il dottor Salvatore Campo, per l'associazione antirackett ASIA (Associazione Siciliana Antirackett); il signor Rosario Barchitta per l'associazione antirackett ASAES (Associazione Antiestorsioni Scordia « Nicola D'Antrassi); il signor Rosario Cunsolo, per l'Associazione paternese antirackett; la signora Rita Spartà e la signora Carmela Locastro-Spartà; il dottor Gabriele Alicata, Presidente della Corte d'appello; il dottor Benito Vergari, Presidente del Tribunale, i dottori Giacomo Scalzo, Francesco Cortegiani e Guido Marletta, Presidenti di Sezione della Corte d'Assise d'appello, il dottor Giacomo Piazza, f.f. di Procuratore generale della Repubblica; il dottor Mario Busacca, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale; il dottor Vincenzo D'Agata, Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale

e i magistrati della Direzione distrettuale antimafia dottor Carlo Caponcello, dottor Mario Amato, dottor Francesco Puleio, dottor Sebastiano Mignemi, dottor Nicolò Marino, dottor Ignazio Fonzo e dottor Sebastiano Ardita (2).

È stata poi effettuata una ulteriore missione della Commissione il 19 Marzo 1998.

Il 16-17 Giugno 1998 la Commissione si è nuovamente recata a Catania. In questa occasione il calendario delle audizioni è stato così articolato: Il giorno 16 Giugno si è proceduto alla audizione dell'assessore ai lavori pubblici presso la regione siciliana, onorevole Luigi Manzullo; del comandante regionale della Guardia di Finanza generale Ugo Marchetti; del sindaco di Catania dottor Vincenzo Bianco; del procuratore della repubblica di Catania dottor Mario Busacca; del procuratore della repubblica aggiunto dottor Vincenzo D'Agata; del sostituto procuratore della DDA dottor Mario Amato; del giudice Felice Lima — ex sostituto procuratore della repubblica; dell'ex assessore ai lavori pubblici presso la regione Sicilia, onorevole Vincenzo Lo Giudice.

Il 17 Giugno sono stati convocati ed ascoltati dalla Commissione Bicamerale: il dottor Luigi Barone — giudice del Tribunale per i minori ed ex sostituto procuratore —; i sostituiti procuratori della DDA dottor Nicolò Marino e dottor Sebastiano Ardita; il prefetto di Catania dottor Giuseppe Lezzi; il questore di Catania dottor Giovanni Finazzo; il comandante provinciale dei carabinieri colonnello Umberto Pinotti; il comandante provinciale della Guardia di Finanza colonnello Michele Adinolfi; il capo centro della DIA colonnello Carmelo Aloï.

Il 12 Novembre 1998 è stato effettuato un ulteriore sopralluogo dal gruppo di lavoro su Messina, nel corso del quale si è proceduto all'audizione dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, con esclusivo riferimento però alle indagini relative ai procedimenti per fatti relativi all'area messinese, trattati per competenza ex articolo 11 c.p.p.

Ed infine, il giorno 8 Febbraio 2000 presso la prefettura di Catania, sono stati ascoltati nella mattinata, — al fine di approfondire le questioni relative al monitoraggio degli appalti pubblici — il procuratore della repubblica dottor Mario Busacca ed i sostituti procuratori della locale Direzione Distrettuale Antimafia; e, nel pomeriggio, il presidente della provincia dottor Nello Musumeci, il commissario del Comune di Catania dottor Vittorio Piraneo; il prefetto di Catania dottor Tommaso Blonda; il questore di Catania dottor Santoro; il comandante provinciale dei Carabinieri colonnello Umberto Pinotti; il comandante provinciale della Guardia di Finanza colonnello Michele Adinolfi.

Sono stati inoltre richiesti ed acquisiti numerosi atti e documenti, nonché rilevazioni statistiche relative al numero ed alla natura dei reati commessi, alla quantità ed agli esiti delle iniziative giudiziarie intraprese, all'attività di contrasto svolta dalle forze dell'ordine.

Nelle passate legislature la Commissione Antimafia si era già occupata di Catania, effettuando visite e sopralluoghi, ma solo in una occasione — nella decima legislatura e sotto la Presidenza del senatore

(2) Rispetto al programma delle audizioni mancano la dottoressa Marisa Acagnino della DDA, il dottor Giovanbattista Scida', Presidente del Tribunale dei minori di Catania ed il dottor Gaspare La Rosa, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori di Catania. Risulta invece essere stato audito a differenza di quanto previsto dal programma il Presidente della Provincia, onorevole Nello Musumeci.

Chiaromonte — gli studi effettuati sono confluiti in una relazione ed in un separato documento ufficiale presentato dal senatore Corleone.

Il contenuto di tali atti costituiva lo specchio fedele della città, offrendo un valido strumento di raffronto tra la situazione attuale del fenomeno criminale mafioso e quella presente alla fine degli anni ottanta.

L'indagine effettuata dalla commissione presieduta dal senatore Chiaromonte aveva consentito di mettere in luce i seguenti aspetti:

A) L'assetto delle organizzazioni criminali presenti sul territorio appariva variegato e complesso, per l'esistenza di una guerra interna alla organizzazione *cosa nostra* tra la famiglia ERCOLANO-SANTA-PAOLA e quella dei FERRERA, e per la contemporanea presenza sul territorio del capoluogo e della provincia di altre organizzazioni criminali, operanti con strutture e metodologie egualmente di tipo mafioso, ed impegnati nella gestione di traffici illeciti collegati al controllo di una parte del territorio.

B) La presenza di una criminalità stratificata e diffusa orizzontalmente su tutto il territorio, composta da gruppi dotati di un considerevole spirito di autonomia, con difficoltà a riconoscere superiorità gerarchiche, caratterizzata da fragili alleanze e dal frequente passaggio di adepti da un clan all'altro, aveva determinato l'aumento della violenza omicida; tant'è che sul territorio negli anni 1988 e 1989 si erano avuti rispettivamente 85 e 113 morti ammazzati.

C) Il tessuto sociale appariva profondamente deteriorato, e ciò sia nel capoluogo che nella provincia, a causa della mancanza di strutture pubbliche idonee a fornire occasioni di avanzamento culturale e di sano ritrovo;

D) Le strutture delle amministrazioni comunali risultavano paralizzate a causa delle continue crisi e della conseguente instabilità politico-amministrativa, — che avevano impedito persino l'utilizzo di risorse finanziarie messe a disposizione dallo Stato — nonché condizionate da logiche finalizzate alla spartizione di poltrone.

E) Il tasso di disoccupazione nella provincia di Catania negli ultimi anni si era attestato al 18% a fronte del 9% su scala nazionale, così determinandosi un fenomeno di sottooccupazione che consentiva alla criminalità di dare mezzi di sostentamento a persone prive di lavoro.

F) La politica di urbanizzazione aveva determinato la massiccia concentrazione di non abbienti in quartieri-dormitorio dove avveniva più agevolmente l'espandersi del fenomeno criminale.

G) Gli organici delle forze dell'ordine apparivano insufficienti, ed in particolare appariva esiguo ed irrilevante il numero di uomini destinati ai più delicati servizi investigativi che riguardavano la criminalità organizzata di tipo mafioso.

H) Risultava diffusissima sul territorio la piaga delle estorsioni, con richieste di tangente che venivano rivolte a circa il 90% degli operatori commerciali. Ma sul fenomeno non era possibile avere dati completi e precisi a causa della totale mancanza di collaborazione

delle vittime che si rifiutavano persino di denunciare il reato, sopportato come un costo aggiuntivo dell'attività commerciale .

I) Sussistevano forti elementi sintomatici circa l'esistenza di una florida economia sommersa ed illegale, desumibili dalla notevole differenza tra i redditi ufficiali pro-capite ed i flussi finanziari anomali che interessano il mondo bancario e parabancario (circa 200 società finanziarie erano presenti in città a fronte di una economia ufficialmente povera).

J) Risultava insufficiente l'azione di contrasto preventivo dello Stato rispetto alla criminalità economica. Il numero delle proposte di misura di prevenzione avanzate nell'anno 1989 era pari a 14. Le misure irrogate nello stesso anno ma avanzate negli anni precedenti erano 74. Sempre nel 1989 erano stati emessi 5 provvedimenti di sequestro dei beni per un valore di lire 762.100.000, e 4 sentenze di confisca di beni per un importo di lire 698.000.100.

K) I mezzi e gli organici della magistratura apparivano insufficienti a fronteggiare il fenomeno mafioso. Sino alla fine del 1986 non si era ancora instaurato alcun procedimento penale per fatti concernenti cosa nostra ovvero altre organizzazioni di tipo mafioso.

L) La sensibilità sociale verso il fenomeno mafioso risultava complessivamente piuttosto bassa, e non risultava adeguatamente trainata da una corrispondente sensibilità istituzionale, tant'è che nelle relazioni dei procuratori generali sino agli anni settanta non si faceva mai riferimento alla mafia, limitandosi a ricondurre i fatti delittuosi a fenomeni di criminalità comune.

M) Venivano inoltre rilevati un certo clima di sfiducia generato dall'esito insoddisfacente di alcuni processi dibattimentali, e una sostanziale disattenzione della stampa e della pubblica opinione verso i primi importanti processi per i reati di mafia.

PARTE PRIMA

1. *Il territorio e la criminalità.*

Sui mezzi di informazione la mafia siciliana è spesso rappresentata come una realtà unitaria ed omogenea, nella quale sopravvivono tradizioni, forme e riti di iniziazione, strutture organizzate in maniera rigorosamente gerarchica e verticistica, e naturalmente attività criminali connotate da particolare efferatezza. Le differenze con altre organizzazioni criminali vengono dunque spesso evidenziate solo se il confronto avviene tra Cosa nostra e la 'ndrangheta calabrese, la camorra napoletana e la Sacra corona unita.

Invece, all'interno dell'universo mafioso siciliano, sono profonde le divergenze riscontrabili tra l'organizzazione mafiosa palermitana e quella catanese. In particolare, la struttura della mafia palermitana si caratterizza per un sistema di gerarchie di tipo piramidale; mentre la mafia catanese risulta stratificata orizzontalmente, con la presenza di più gruppi antagonisti tra loro, sui quali la supremazia viene esercitata dal gruppo, appartenente a cosa nostra, e storicamente guidato da Nitto Santapaola.

La criminalità catanese ha subito una evoluzione nella sua tradizionale struttura genetica, insinuante e creativa.

Il suo modo di operare negli anni si era infatti sempre contraddistinto più per la creatività e l'astuzia — erano diffusissime le truffe ed i reati commessi con il concorso dell'ingegno — che per la efferatezza; il rapporto con le Istituzioni e le forze di polizia improntato ad un formale rispetto; e l'uso della violenza, sia pure frequente e spesso efferato, diffuso solo nelle lotte tra componenti dei clan rivali.

Oggi la criminalità catanese appare invece particolarmente efferata, forse la più feroce dell'universo criminale siciliano; propensa al compimento di vendette trasversali che vedono spesso cadere vittime innocenti; spietata ed irresponsabile nella esecuzione delle azioni di fuoco, commesse ad ogni costo, spesso con il coinvolgimento fisico di passanti e di persone estranee.

Particolare sconcerto hanno destato in città delitti quali quello in cui rimanevano uccisi il padre ed il figlio dell'ex collaboratore di giustizia Ferone; la moglie di Benedetto Santapaola e la figlia di Puglisi Antonino fatti poi uccidere per vendetta dallo stesso Ferone, mentre si trovava sotto programma di protezione. Ed ancora l'agguato di mafia nel quale veniva accidentalmente coinvolto un bimbo di cinque anni, Nico Querulo, il quale, — attinto dal rimbalzo dei proiettili esplosi dai sicari, mentre era intento a giocare per le vie del quartiere San Cristoforo — perdeva l'uso di entrambi gli occhi.

Atti questi dimostrativi di una realtà criminale impazzita, nella quale si sono perdute anche le regole minime presenti nelle forme più rozze di delinquenza organizzata, quali quella di tenere fuori dalle

faide le persone innocenti, le donne, i bambini e gli anziani. Ma rivelatori pure della grande capacità delle strutture criminali organizzate, che appaiono in grado di sfruttare a proprio vantaggio le opportunità offerte dalla legge, financo eludendo — come nel caso Ferone — le finalità dello strumento della collaborazione giudiziaria, per trarre vantaggi strategici dalla nuova condizione giuridica assunta, senza mai abiurare neanche per un istante alla vocazione per il crimine, alla propria sete di potere ed alla brama di vendetta.

Questa degenerazione della criminalità, con i suoi effetti diffusivi di violenza commessa senza regole, è il frutto abnorme della sottovalutazione, pluriennale e sistematica, che la società civile e quella istituzionale hanno operato nei confronti di quei fenomeni criminali che danno luogo allo scontro tra bande criminali contrapposte. Sovente si sente affermare da alcuni benpensanti che queste forme di criminalità, caratterizzate da associati mafiosi che si uccidono tra di loro, siano fisiologiche, se non addirittura utili, perché eliminerebbero dalla circolazione soggetti pericolosi, in grado di compiere azioni delittuose anche a danno di persone non appartenenti alla delinquenza.

Si tratta di un ragionamento profondamente errato ed inaccettabile. Non solo per ragioni connesse alla difesa della vita umana come valore — la cui violenta soppressione costituisce una ferita per tutto il sistema sociale, quand'anche si tratti della vita del peggior malfattore, — ma soprattutto per la sottovalutazione degli effetti diffusivi della violenza omicida. Non studi approfonditi, ma semplici e ricorrenti dati colti dalla comune esperienza, ci suggeriscono che la maggior parte dei killers di mafia sono persone che a loro volta hanno subito ai danni dei propri cari gli effetti della violenza omicida. Come correttamente si afferma infatti « la violenza genera altra violenza », anche quando colui che la subisce è morto e non può ricambiarla. A Catania i cento morti ammazzati all'anno hanno provocato in altrettante famiglie cento nuove possibili vocazioni alla vita criminale. Salvo che non vi sia un personale e cosciente rifiuto della vita criminale, nelle famiglie a rischio la uccisione del padre determina nei figli maschi un sistematico desiderio di vendetta; nelle donne una mentalità votata alla violenza ed alla sopraffazione che viene trasmessa ai propri compagni ed ai propri figli. In essi si afferma prorompente il desiderio di restituire ad altri il dolore che si è personalmente subito, per vincere il senso di frustrazione e di impotenza patito a seguito di un evento irreversibile e significativo come la morte violenta. E se si considera che spesso questi fatti omicidari colpiscono famiglie numerose, si comprende come il meccanismo di morte che viene così innescato abbia effetti moltiplicativi impressionanti.

2. L'eredità dei cavalieri del lavoro.

Il prefetto DALLA CHIESA aveva ben intuito quale fosse il legame tra la criminalità mafiosa palermitana e quella catanese e quale fosse il vincolo di quest'ultima con il mondo degli affari e quello istituzionale. Non esitò egli a manifestare le proprie opinioni alla stampa nel corso di una intervista pubblicata il 10 Agosto 1982, dimostrandosi allarmato del fatto che cosa nostra catanese avesse consentito alle quattro maggiori imprese della Sicilia orientale di penetrare fin dentro

il territorio palermitano (3). Tale sua esternazione, oltre che provocare in forma ufficiale il risentimento dei cavalieri catanesi, ebbe l'effetto di innescare la reazione dell'allora presidente della regione D'Acquisto che in forma scritta e pubblica invitò il prefetto a definire nei dettagli e meglio specificare il contenuto di quanto da lui comunicato alla stampa — ed implicitamente — ad astenersi da tali giudizi qualora tali circostanze non fossero state provate.

Nel frattempo, sul piano operativo, il DALLA CHIESA in data 2.6.1982, e dunque un mese dopo il suo insediamento, aveva richiesto al prefetto di Catania una scheda completa riguardante i nuclei familiari, gli interessi, le società ed i possedimenti degli imprenditori GRACI e COSTANZO. Ne avrebbe ottenuto in risposta, qualche tempo dopo, una nota redatta con stile compilativo nella quale si teneva a precisare la rilevanza degli interessi economico-finanziari gestiti dagli stessi, e la natura del tutto necessitata di alcuni rapporti mantenuti con esponenti della criminalità catanese, giustificati, a dire del massimo esponente istituzionale della provincia di Catania, dalla necessità di « non compromettere » il buon andamento di tali interessi; veniva specificato anzi che l'impresa Costanzo era oggetto di « mire aggressive da parte della criminalità a causa del suo ingente patrimonio ».

Frattanto la vera identità della mafia catanese, connotata dalla spregiudicata capacità di penetrare all'interno del tessuto istituzionale procurandosi appoggi e connivenze, ed ispirata dunque ad una logica collusiva che si contrapponeva alla logica di scontro propria del modo di agire delle famiglie operanti nella Sicilia occidentale, veniva alla luce nel corso di una occasionale attività di polizia.

All'indomani del duplice omicidio avvenuto in città il 18 Marzo 1982, che aveva visto vittime tale Rosario Romeo — titolare di una azienda di vendita di abbigliamento denominata SCIMAR — ed il m.llo dei Carabinieri Alfredo Agosta, le forze dell'ordine decisero una perquisizione all'interno dell'azienda del Romeo, ubicata in Misterbianco, presso il polo commerciale della zona industriale, e lì rinvennero due raccolte di fotografie riproducenti l'inaugurazione dell'attività commerciale ed il pranzo che ne era seguito. Degne di particolare rilevanza per la natura e la connessione dei rapporti di cui erano disvelatrici risultavano alcune foto di gruppo. Tra di essi era possibile riconoscere — distribuiti in ordine sparso nel conviviale

(3) "... Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?

Domanda:

Scusi la curiosità, generale. Ma quel Ferlito mafioso, ucciso nell'agguato sull'autostrada, si, quanto ammazzarono anche i carabinieri di scorta, non era il cugino dell'assessore ai lavori pubblici di Catania?

Risposta: Sì".

Tratta dall'intervista rilasciata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa il 10 agosto 1982 a Carlo Bocca sul quotidiano "La Repubblica".

— Benedetto SANTAPAOLA, per lunghissimi anni reggente della *famiglia catanese di cosa nostra*; Calogero CAMPANELLA detto Carletto fedelissimo del primo e capo-decina della famiglia; l'on. Salvatore LO TURCO, componente dell'Assemblea Regionale Siciliana nelle fila del P.S.D.I.; l'avv. Giacomo SCIUTO, presidente dell'amm.ne provinciale di Catania e partecipe di vicende relative alla distribuzione illecita degli appalti alla provincia di Catania (vedi infra n. 5.3.1); il Sindaco di Catania Salvatore COCO; gli imprenditori Giuseppe e Vincenzo COSTANZO, nipoti del cavaliere Carmelo COSTANZO; Placido AIELLO, nipote del cavaliere GRACI ed insieme a quest'ultimo successivamente coinvolto nel procedimento penale denominato ORSA MAGGIORE nei confronti della mafia catanese (vedi infra n. 2.1); ed ancora il dott. Franco Guarnera, dirigente del servizio sanitario della casa circondariale di Catania ed altri esponenti politici minori e professionisti.

A Catania dunque agli inizi degli anni ottanta cosa nostra, istituzioni politiche e grande impresa avevano stretto un patto stabile, forte e consacrato dalla contemporanea presenza dei rispettivi esponenti in manifestazioni ufficiali.

In effetti il SANTAPAOLA Benedetto aveva ritenuto vincente questa formula gestionale di collusione con i poteri pubblici mantenendo sempre basso il profilo dello scontro con le Istituzioni — *rectius*: con quei (pochi) rappresentanti delle Istituzioni — che si contrapponevano apertamente alla espansione del suo controllo sulla città.

I risultati ed i vantaggi di una tale impostazione non tardarono a venirgli. Già all'indomani della sparatoria avvenuta il 6.6.1981 in via delle Olimpiadi — ove vennero feriti i suoi fedelissimi Natale DI RAIMONDO e Salvatore PAPPALARDO — quando su di lui convergevano molti indizi in ordine al ruolo rivestito in *cosa nostra* ed in ordine alla commissione di gravi reati, ivi compresa la presenza della sua autovettura blindata sul luogo di una sparatoria avvenuta in viale delle Olimpiadi, e dopo che per venti giorni egli si era reso irreperibile alle ricerche delle forze dell'ordine, il SANTAPAOLA, rintracciato dagli inquirenti venne subito successivamente rilasciato, benchè avesse presentato un alibi davvero inconsistente (4).

Con un ritardo di un anno e mezzo, nel Novembre del 1982, per questi fatti la magistratura catanese emise un ordine di cattura nei confronti del SANTAPAOLA, ossia appena un mese dopo l'ordine di cattura emesso nei suoi confronti dalla magistratura palermitana che gli contestava, nella qualità di mandante, la strage della circonvallazione di Palermo, avvenuta il 16.6.1982, in cui era rimasto ucciso il boss Alfio Ferlito suo acerrimo rivale.

Ciò senza tacere il fatto che egli era riuscito ad ottenere il 4 Agosto 1979 la licenza di porto di fucile ed il rilascio del passaporto in data 5.12.1981, ossia nel bel mezzo della faida tra il suo gruppo e la fazione contrapposta del FERLITO.

(4) Il Santapaola sostenne di essersi trovato a passare casualmente dal luogo ove avvenne la sparatoria, di aver citofonato al fratello che lì abitava, ed infine di avere abbandonato sul posto la propria autovettura blindata, — che era dotata di un dispositivo con codice segreto per l'avviamento del motore — poiché aveva dimenticato il numero della combinazione. (Cfr *Sentenza del Tribunale di Catania del 4 Novembre 1983* nel processo per la sparatoria di viale delle Olimpiadi).

Ed anche nella nota di risposta del prefetto di Catania al generale DALLA CHIESA circa i rapporti dei cavalieri del lavoro con la mafia il SANTAPAOLA non era citato, segno questo che egli era in grado di mantenere grazie a questo suo atteggiamento un profilo così basso, che aveva avuto quale conseguenza quantomeno il fatto che erano sfuggiti persino alla conoscenza del massimo responsabile provinciale dell'ordine e la sicurezza pubblica i suoi rapporti con l'imprenditore COSTANZO. Peraltro le successive indagini giudiziarie consentivano di accertare che il boss aveva trascorso insieme alla sua famiglia un lungo soggiorno, dal 22 Giugno 1982 al 31 Dicembre 1982 presso un residence del complesso turistico denominato «La Perla Ionica», di pertinenza dei fratelli COSTANZO, e dunque mentre era ricercato dalle forze dell'ordine perché sospettato di essere autore dell'eccidio alla circonvallazione di Palermo ove perirono insieme al boss Alfio FERLITO anche i Carabinieri incaricati della traduzione.

A fronte di una tale compattezza del fronte politico-mafioso-imprenditoriale le forme di reazione della società civile al fenomeno mafioso risultavano sporadiche ed insufficienti. Tali manifestazioni erano peraltro idonee a ritagliare una condizione di totale isolamento rispetto a chi si fosse schierato apertamente contro i c.d. poteri forti della città. Era questo il caso del giornalista Giuseppe FAVA, che da profondo conoscitore della realtà catanese aveva iniziato una audace campagna di stampa contro i cavalieri del lavoro mettendo a nudo i rapporti che questi intrattenevano con SANTAPAOLA e cosa nostra catanese. La sua uccisione, avvenuta il 5 Gennaio del 1984, segnò probabilmente l'inizio di una nuova epoca di maggiore attenzione nei confronti della realtà mafiosa. Cosa nostra catanese, che da sempre aveva evitato lo scontro frontale con le Istituzioni ed i rappresentanti della società civile, aveva lanciato un segnale forte di violenza che la opinione pubblica catanese raccolse prima ancora di quanto non fecero i rappresentanti delle Istituzioni. (5)

Ma gli anni a seguire furono di lunga attesa rispetto al lento risveglio della coscienza civile. Soltanto a partire dagli anni novanta, in coincidenza con la gravissima recrudescenza mafiosa sfociata nelle stragi di mafia che hanno colpito al cuore le Istituzioni, Catania ha iniziato a dare una risposta al bisogno di legalità che sino a quel momento pochi reclamavano. Il problema della mafia a Catania è divenuto oggetto di confronto e di proposta nei palazzi delle Amministrazioni locali, anche in coincidenza di scandali che hanno travolto una intera classe politica di governo; ha trovato spazio nelle scuole e nei dibattiti universitari; è divenuto parte dei programmi politici dei partiti. Il fenomeno ha dunque assunto una dimensione pubblica che prima non aveva, facendo venire meno alcuni dei capisaldi che ne consentivano la crescita e la perpetuazione: il silenzio e la sottovalutazione.

(5) Nonostante il Fava si fosse da tempo sovraesposto con pubbliche denunce circa i rapporti tra cosa nostra ed i cavalieri del lavoro, gli inquirenti dell'epoca fecero a lungo indagini seguendo la pista del delitto passionale ed ingenerando sconcerto nella opinione pubblica più avveduta.